

Dialogo in pubblico di SANDRO PORTELLI con VINICIO CAPOSSELA, Festival delle Culture Popolari di Collelongo, 31 luglio 2023

SP: C'è una canzone nel tuo ultimo disco che parla di doni. Quindi per prima cosa ringrazio a nome di tutti del dono che ci fai stando con noi stasera. Il disco di cui parliamo si intitola *13 canzoni urgenti*. Perché sono urgenti le canzoni? È così necessario in questo momento fare canzoni?

VC: Innanzitutto è veramente un'emozione essere qui e incontrarvi in questo borgo, e incontrare di nuovo Alessandro Portelli. Insomma, è proprio uno di quei piaceri della vita. Ecco, se devo dire qualcosa di queste tredici canzoni urgenti, l'urgenza nasce dal pericolo, dall'allarme: io credo che uno dei pericoli maggiori è proprio questa atomizzazione e individualizzazione, per cui ci indigniamo e ci preoccupiamo, ma uno alla volta, non abbiamo questo senso di comunità. Penso al libro di Portelli [*Bob Dylan: pioggia e veleno*, Roma, Donzelli, 2018]: c'è una storia, c'è una protesta dietro a questo meccanismo di poteri, per cui da una singola canzone di Bob Dylan [“A Hard Rain's a-Gonna Fall”] arriviamo a scoprire una ballata che viene dal nord Italia. Ed è bello questo cammino, che le canzoni possono fare, nel corso del tempo e anche dello spazio, perché ballate di cui sono state trovate tracce in un luogo e in un tempo poi proseguono, per cui i lavori di Portelli danno davvero quest'idea – questa definizione che è molto Tom Waits, un altro eroe – che la musica è una lunga catena di gente che si passa il secchio per spegnere l'incendio che non si sa dove finisce, e questo passaggio della catinella è una cosa che dà questo senso di partecipazione. Io personalmente ho sempre cercato di farmi attraversare dalle cose, non essere un ostacolo e non essere un fine, ma soltanto un mezzo. Perché a volte l'autore può essere un ostacolo all'opera, perché l'opera è quello che conta, è quello che alla fine può essere veramente condiviso. La persona, la personalità e tutte le sue cose sono spesso un ostacolo. Invece farsi attraversare, sentire questo attraversamento è importante, e a volte chi lo fa neanche si rende conto di farlo. Ci vuole gente come Alessandro Portelli che fa capire qual è stato l'attraversamento che si è verificato fino ad arrivare a Collelongo.

SP: E io ho l'impressione che di Alessandro Portelli ai qui presenti non interessi granché... Una delle cose principali che mi sono successe negli ul-

timi tempi è stata scoprire con mia grande sorpresa un'amicizia con una persona come Vinicio, e ricevere tutta una serie di regali, dal festival a Calitri ai dischi, e all'essere venuto qua. Ora, parlavamo poco fa del fatto che una delle canzoni del disco è una canzone dedicata alle staffette partigiane, alle donne che erano il tessuto connettivo della Resistenza, e pensavo a questa cosa accanto al monumento che ricorda qui vicino la Brigata Maiella, anche perché tutti conosciamo "Bella ciao", ma nessuno quasi mai ci ricorda che "Bella ciao" l'ha più o meno inventata la Brigata Maiella – che è una canzone abruzzese.

E una cosa molto bella che dice la canzone di Vinicio – e qui lui ha fatto da veicolo, prendendo le parole di queste donne e organizzandole in musica, in modo che fossero cantabili – e finisce raccontando che, parlando delle cose che hanno fatto, le donne partigiane, alla fine dicono: non ci pare di aver fatto granché. Ho fatto quello che era naturale. Non tirarsela, non raccontarsi come eroi, quando tu hai fatto la cosa più importante, più eroica, che il paese potesse pensare, cioè liberarci dall'occupazione nazista. Fra l'altro, ieri parlavamo con i bambini che hanno fatto le interviste qui con i genitori, i nonni, e alcune delle storie che i bambini hanno raccolto da Collelongo e Villavallelonga hanno a che fare con la violenza della presenza nazista in questo territorio. E il discorso con cui il racconto di Vinicio si connette: c'è un modo di essere cittadini in cui tu non è che ne pensi di fare chissà cosa, ma semplicemente fai quello che ti viene naturale e ti viene naturale fare la cosa giusta.

VC: Grazie. Allora, innanzitutto sul silenzio, sull'autorialità di "Bella ciao". È veramente, per chi un po' s'interessa a questi studi, è davvero come cercare se Omero fosse veramente esistito, però è vero che c'è una prova certa che era...

SP: La brigata Maiella cantava "Bella ciao".

VC: Questo non significa che l'abbia composto. Però abbiamo questa parola e questo è sempre interessante, per quel flusso dei canti che si fanno trovare, in qualche modo. Non ho risposto alla prima domanda: l'urgenza. Ho pensato che scrivere queste tredici canzoni, e in tre mesi non pensare ad altro, fosse evidentemente urgente. L'urgenza è qualcosa che ognuno stabilisce per suo criterio, però c'è un momento in cui le cose, magari ci passi davanti tutti i giorni e per esempio – tutte le testimonianze della Resistenza sono lì da un po' di tempo, insomma, da una settantina d'anni; eppure in questi ultimi tempi – di già la parola staffetta richiama il passaggio di un testimone – ho sentito

che quel tipo di testimone, più urgentemente che in altri momenti della storia recente, andasse raccolto. Questa è una sensazione che io ho avuto molto forte, ma credo che sia condivisibile per tanti motivi, per il tipo di affermazioni di un certo populismo di estrema destra che si è andato affermando, per il ritorno della guerra in Europa, per molti motivi.

E quindi, per esempio, Scandiano, che è il paese dove sono cresciuto in provincia di Reggio Emilia, è un paese che tiene molto vivo il ricordo della Resistenza, anche perché ha veramente diversi martiri e tanti, tanti, anche cosiddetti sovversivi. Perché la Resistenza non inizia soltanto nel '43; i sovversivi erano perseguitati da vent'anni, quindi ci sono anche le storie di quelli che comunque hanno scelto di essere antifascisti durante gli anni precedenti. Ecco, lì c'è una specie di gradinata su cui il Centro giovani aveva scelto di riscrivere i nomi e i cognomi di donne che avevano preso parte alla Resistenza in qualità di staffette. C'ero passato davanti tante volte, ma in quel momento parlavano con un'urgenza completamente diversa. Innanzitutto i nomi, perché quando li metti in fila – Wanda, Gina, Lina, Rosina... Desdemona, perché poi in Emilia c'è anche questa bellissima tradizione anticlericale, di chiamare i figli in modo che non ci fosse nel calendario romano e quindi chiamarli, che ne so, come un'eroina dell'opera oppure di un dramma teatrale – era una scelta già politica chiamare con questi nomi, sia quelli maschili che quelli femminili. Ma in questo caso tutti femminili. Perché il monumento dedicato solo alle donne parlava di un'Italia, di un'altra Italia, di quell'Italia della Resistenza. E quindi già solo a metterli in fila avevano una forza; e mi sono un po' documentato su questioni personali, Carla Fontanesi ha raccolto le testimonianze di un po' di queste donne e mi ha aiutato questo suo libro *Non mi sembra di aver fatto granché* [2009] – che è un bellissimo endecasillabo fra l'altro, forse bisogna metterlo anche nella *Divina Commedia*. “Non ci sembra di aver fatto granché”. C'è proprio tutta la – come posso dire – la naturalezza: “ho fatto quello che mi sentivo in dovere di fare”. E d'altro canto ci sono dei momenti in cui la storia obbliga a scegliere con molta velocità cosa fare, da che parte stare. E quindi questo “non ci sembra di aver fatto granché” mi sembra un testimone da raccogliere e quindi ho scritto questa canzone. La canto?

“Staffette in bicicletta”

Vanda, Gina, Rina, Rosina
 Bruna, Antonia, Elisabetta
 La staffetta in bicicletta
 Pompa cuore il sangue ancora

Batti cuore, batti nel cuore
 La staffetta in bicicletta
 Serafina, Alice, Anita
 Passa il ferro, l'arma, la vita
 Passa il testimone
 Che arrivi fino a noi
 [...]

 Come il vento di primavera non si ingabbia nella rete
 Come i vostri capelli, come i sorrisi
 Come l'aria quando corre in bicicletta

Questa è la libertà, azione e responsabilità
 Voi che di voi dite che
 Non vi sembra d'aver fatto granché

SP: L'Italia di questa storia è anche l'Italia povera, l'Italia pre-boom. Fra l'altro in Emilia Romagna classicamente in bicicletta vanno le donne e quindi c'è anche non solo il protagonismo politico e democratico delle partigiane, ma anche il tipo di mondo da cui vengono, che è rappresentato da questo simbolo di un oggetto – pensiamo a *Ladri di biciclette*, per esempio, a quanto è importante per quel momento della nostra storia. E mi veniva in mente adesso, riascoltandola, che nel disco c'è una canzone che denuncia il fatto che siamo diventati il contrario, ed è "All You Can Eat": cioè, un certo momento, rispetto a questa coraggiosa, dignitosa e relativa povertà che però sempre povertà è, si scatena invece la tempesta del consumismo e della inesauribilità dei desideri. C'è una relazione tra queste due cose, tra queste due canzoni?

VC: Beh, ci sono due definizioni opposte di libertà. A me è sembrato che quella libertà a cui si faceva riferimento nella Resistenza era azione, partecipazione e responsabilità, assunzione di responsabilità. La libertà invece del consumo, il surrogato della libertà, è quello di consumare quello che vuoi e quindi possibilmente più offerta c'è e più questo modello può suonare bene. Però la dice lunga su un modo di approcciare le cose che è proprio l'opposto del dare un valore anche a ogni singola cosa. E invece è proprio il contrario: abbiamo fatto 30, facciamo 150, che però non è una reale abbondanza, è solo una bulimia, non è la terra della abbastanza – dell'abbondanza, perché in realtà è un veleno. È un passaggio che è avvenuto.

SP: È tipico di quando uno fa le cose, poi sono gli altri che ci vedono le relazioni, i percorsi. Perché l'altra canzone che nella mia testa si associa a questo percorso è che alla fine, tutti facciamo quello che facciamo con quello che abbiamo, cioè con le parole che abbiamo parleremo, con il cibo che abbiamo cucineremo... Questo è anche una risposta alla disperazione. Cioè, tutto sommato, benissimo – il senno sta sulla luna, poi ne parliamo, qui c'è solo follia, ma noi in qualche modo abbiamo noi stessi. Abbiamo la nostra voce, abbiamo le nostre parole, abbiamo il nostro cuore. Quindi questa cosa bellissima che è “con il cuore che ho/con quello ti amerò”, non è che posso amarti con qualcosa di diverso, però quello che ho ce lo metto. Questo mi sembra anche un percorso su che cosa significa essere cittadini in questo momento, anche non tanto sul piano politico, ma sul piano dei sentimenti: la cittadinanza, che è un sentimento, non è semplicemente un'una pratica o un voto ogni cinque anni o un altro, ma più come ti rapporti da cittadino al mondo. Questo mi pare che sia uno dei percorsi del disco.

VC: Io all'inizio ho pensato a una società che dice continuamente *no limits*. E sempre come se il limite fosse... No, non ci sono limiti. E questa è un'altra delle cose fondamentali: conoscere il proprio limite è il modo per provare a conoscere il mondo, e soprattutto di un limite poi cercare di fare una possibilità e quindi prendere consapevolezza del proprio limite sarebbe già un presupposto per riuscire magari a incontrare anche l'altro, quindi a essere anche, come dicevi, cittadini nel senso di abitare un sistema complesso che non prevede soltanto se stessi. Questa canzone si chiama “Con i tasti che ci abbiamo”, è una canzone che si è originata da un piccolo episodio di anarchia domestica, perché avevo un pianoforte in uno stanzino insieme anche a una batteria dei miei nipoti che suonano tutti e due la batteria. Giocando a suonare, hanno pensato bene di suonare anche il pianoforte con le bacchette della batteria, quindi hanno beccato tutti i tasti bianchi, come se gli avessero un po' rotto i denti. Quindi sono stati asportati questi tasti per essere riparati e per un periodo il piano era tutto un buco in cui emergevano soltanto i tasti neri, che erano stati risparmiati. E se uno suona solo i tasti neri del pianoforte esegue una scala cosiddetta pentatonica. Alcuni metodi musicali la usano per avvicinare i bambini alla musica, perché con la scala pentatonica non c'è errore. Siccome mancano tutte quelle cose, quelle istituzioni di potere che esistono anche nell'armonia, cioè la dominante, la sottodominante, la fondamentale – suona un po' cinese, ma qualsiasi cosa suoni su una pentatonica non c'è mai il senso dell'errore e questo è già interessante. Ero rimasto su questi tasti. Per fortuna però c'era un Si naturale che dava un senso di gravità

su cui costruire una cosa che metaforicamente dice: con i tasti che abbiamo, con quelli con quelli suoneremo, e per estensione tutto il resto. Di un limite, è fare una possibilità. Però anche questa la faccio così. Sì, si capisce il congegno. Scala pentatonica.

“Con i tasti che ci abbiamo”

Con i tasti che ci abbiamo
 Solo quelli suoneremo
 Una melodia sdentata
 Una melodia trovata
 Con i tasti che ci abbiamo
 Bianchi e neri, giocheremo
 E di un limite faremo
 Una possibilità
 [...]

 Con i tasti che ci abbiamo
 Solo quelli suoneremo
 Con le armi che ci abbiamo
 Con quelle finiremo
 Con i denti che ci abbiamo
 Quelli stringeremo
 Con il cuore che ho
 Con quello ti amerò

SP: La prima volta che ho sentito questa canzone ho pensato: questo è l'inno del Festival delle Culture Popolari del Circolo Gianni Bosio a Collelongo. Cioè con quello che avevamo, senza una lira, senza pensare chissà che cosa, guardate che abbiamo messo in piedi. È proprio un inno contro la disperazione, contro il fallimento. Va tutto male, ma come diceva un certo personaggio di Faulkner, ci hanno ammazzato ma ancora non ci hanno sconfitto e quindi siamo qua. Mi viene in mente invece un'altra cosa. Un'altra delle cose che abbiamo ascoltato e riascoltato un sacco di volte nei laboratori di questo festival è una sequenza di stornelli cantati da delle signore di Villavallelonga nel 1970 nelle baracche dell'Acquedotto Felice a Roma. E queste signore trasformano degli stornelli d'amore in una riflessione sul rapporto fra loro migranti e la città. E dicono «Ci avevo un cuore e l'ho donato a voi, ma voi a me non mi pensate mai», e poi «Se il Papa Santo mi donasse Roma e mi dicesse lascia andar chi t'ama, io gli risponderai, Sacra Corona, vale più

chi m'ama che tutta Roma». Allora ci stavo ripensando sentendo una canzone che si chiama “Il bene rifugio”, che tra l'altro è una canzone divertentissima perché è una presa in giro del linguaggio – del linguaggio mediatico – dell'economia, trasferita invece sul piano dei sentimenti. E l'idea è che il mondo va a pezzi ma c'è ancora chi mi ama, cioè che il bene rifugio è lo stare insieme con le persone con cui ci si riconosce. Io non l'ho sentita solo come una canzone d'amore, ma come una canzone di genere, di rapporto, di relazioni umane, di comunità. E in qualche modo io penso che momenti come questi sono anche un po' un bene rifugio, in cui il solo atto di stare insieme è un atto di resistenza. C'è poi questa ironia sui linguaggi, sui linguaggi dominanti, linguaggi egemonici, che è travolgente. Però mi sembra che il tema sia quello di una resistenza dell'amore, amore come Resistenza.

VC: Grazie. E allora sì, il termine bene rifugio viene usato in economia. Da quando sono consapevole di qualcosa mi sembra che la parola crisi non abbia mai cessato di essere. Siamo in perenne crisi e quindi l'inflazione e quindi tutto quello che insomma... Però quando si parla di beni rifugio ci si riferisce soltanto a qualcosa che sta in senso economico, e quindi mi sembrava divertente usare il linguaggio economico applicato a dare valore a qualcosa invece che riguarda la propria esistenza – come se l'esistenza fosse soltanto stabilita da valori e parametri economici. È anche la parola bene, bene e rifugio. Comunque diciamo che è seguendo questa metafora, questa allegoria, per estensione, insomma, innanzitutto si sceglie quali sono i propri beni rifugio. Che valore diamo a cosa. Questo è il primo tema, il secondo – visto che siamo in una situazione di guerre: un'amica una volta mi disse una cosa che in realtà non ho ancora trovato nell'Iliade: dopo la guerra, c'è la tenda; Achille che torna all'interno della tenda. La guerra resta fuori e la tenda è il luogo dove si recupera forza e si recupera la forza dell'intimità, dell'amore, della relazione, il senso di tutto quello che è la sfera più intima, quella che ci fortifica. E non è una sottrazione alla battaglia, ma è qualcosa che ti fortifica per potere in realtà – non sei imboscato, sei nel centro della tenda, c'è uno spazio in cui la guerra non deve entrare, in cui il conflitto non deve entrare, in cui posso, come dire, ritrovare forza e intimità, soprattutto. Poi ognuno decide quale sia questa tenda. Però è importante che ci sia. E poi, per estensione, è una canzone d'amore, ma è un amore che, come si diceva negli anni Settanta, non ripiega nel privato, ma è la forza che permette la partecipazione attiva. Innanzitutto l'amore stesso, perché l'amore per essere veramente tale deve comportare un tentativo di rivoluzione. [In] ogni amore c'è rivoluzione. In qualche modo.

SP: Mi viene in mente una cosa sola. C'è questa canzone molto importante del movimento per i diritti civili in America. "We Shall Overcome", noi ce la faremo. L'hanno cantata tutti. Quando cade nelle mani di Bruce Springsteen, Bruce Springsteen aggiunge una parola sola, ed è "darling, we shall overcome" – cara, ce la faremo. Cioè quello che lui immette semplicemente mettendo questa parola è dire: qualunque rivoluzione comincia con un rapporto d'amore. E questo mi pare che sia anche un po' il senso di una canzone come questa.

"Il bene rifugio"

Il mondo cade a pezzi
 Il gas sale alle stelle
 L'alluminio rincara
 Il Brent impenna
 La benzina si infiamma
 L'oro si rafforza
 La speranza si riduce
 Ma tu sei
 Il mio bene rifugio.

SP: Dentro questo disco c'è un sacco, un sacco di letteratura. Sono canzoni colte, che non fa male a nessuno. In secondo luogo, c'è proprio un'esplorazione dei simboli profondi della nostra immaginazione. Io per mestiere insegnavo letteratura americana; quando arriva uno e mi fa una serie di canzoni su *Moby Dick*, che è il grande romanzo americano, io mi emoziono molto. E in questo senso, l'ho anche scritto, ci vuole un matto furioso per fare una canzone sulle lettere di Ludovico Ariosto dalla Garfagnana, perché è una canzone che ci vuole follia per farla, ma parla della saggezza. In che modo c'entra la letteratura in tutto questo?

VC: Io non sono così colto, ma mi piace leggere; se devo dire, i libri sono l'unica cosa che mi viene da rubare qualche volta. Bukowski si vantava di essere l'autore più rubato nelle librerie. Comunque, io sono cresciuto a Reggio Emilia, dove qualsiasi cosa, dalla pizzeria pure al cinema, che poi è diventato a luci rosse, si chiamava Ariosto e quindi Ariosto era un po' dappertutto. Ma come tutte le cose che sono dappertutto, a parte qualcosa a scuola, non mi era mai capitato di entrarci troppo dentro. Però sono stato invitato l'anno scorso, nel 2022, proprio a febbraio, in Garfagnana, a Castelnuovo di Garfagnana,

dove Ludovico Ariosto fu mandato dal suo duca a esercitare il ruolo di governatore di questa provincia. Erano aree interne, ecco, molto selvatiche, piene di lupi e di briganti, di tutte le problematiche che sappiamo. E per tre anni è stato lì. Ne parla naturalmente malissimo nelle sue satire. Ma la cosa che gli fa più orrore: “Non sono homo”, dice, da esercitare potere sugli altri uomini. Il comune aveva organizzato qualcosa per i 500 anni di insediamento di Ariosto, di cui senz’altro ser Lodovico non sarebbe stato contento, ma comunque loro l’hanno fatto.

E così sono venuto a conoscenza di queste lettere perché erano le lettere che Ariosto scriveva, nella sua qualità di governatore, al duca di Ferrara, al duca di Lucca, al granduca di Toscana, che erano tre piccoli stati con cui confinava questa provincia. E se uno le legge rimane veramente colpito di vedere un grande genio, un grande poeta che si deve occupare di farina, di castagne, di terra e soprattutto si vede proprio i poveracci di cui lui cerca in qualche modo di prendere le parti – tra l’altro uno che ricordo si metteva sempre nei guai, si chiamava Belgrado. Belgrado è un nome da grande anarchico, perché lì vicino poi c’è la provincia di Carrara e per esempio Belgrado Petrini è l’autore del “Galeone”, grande canzone anarchica, e mi fa simpatia che già cinquecento anni prima c’era un Belgrado che si metteva nei guai e messer Ariosto che cercava di...

L’altra cosa che emerge è che i briganti, gli assassini, c’è proprio tutto un gruppo di taglieggiatori che rubano, assassinano, è quasi impossibile assicurarli alla giustizia perché hanno protezioni, perché ogni volta che organizza, si fa mandare la forza pubblica, gli alabardieri da Modena e tutto, ma non ci riesce fino a che non si rende conto che il duca in realtà non li vuole veramente mettere in prigione, ma piuttosto assoldarli al suo servizio. Quindi tutto questo piccolo mondo è interessante perché un grande poeta si rende conto, pure provando a fare del suo meglio, di non avere da offrire altro che parole, che non può in realtà incidere realmente nel reale, nei meccanismi che governano il potere e l’organizzazione. Inoltre ho appreso che Italo Svevo, giovanissimo, voleva scrivere un piccolo atto teatrale che si chiama appunto *Ariosto governatore*, dove c’erano questi meccanismi, la caducità della fama...

Questo è l’antefatto; però poi ricordiamo l’opera di Ariosto, Ariosto, che è veramente un autore meraviglioso. Tra le straordinarie invenzioni di Ariosto c’è anche quella della Luna. Di fatto, però, sulla Luna non c’è soltanto il senno che si perde sulla Terra, che è tutto raccolto in queste ampolle. Ma c’è anche il motivo per cui gli uomini perdono il senno: inseguendo cose che si trovano tutte in un vallone della Luna, come se fosse così una discarica delle vanità umane. Quindi ci sono tutte le suppliche degli amanti, gli amori

che non durano, la fama di poca durata. E c'è un sacco di libri, di poeti, di letterati, oppure quelli che hanno sprecato il loro talento vezzeggiando il loro potente, la bellezza delle donne – tutte le cose per cui sulla Terra si perde il senno cercando di inseguirle vanamente. Perché in Ariosto è tutto girare a vuoto. Questa invenzione, che sulla Luna ci sia proprio come una discarica, tutto quello che non dura sulla Terra e che una cosa sola non c'era sulla Luna, dice: la follia. Quella era tutta sulla Terra.

“Ariosto governatore”

[...]

Non ho potuto offrire cambiamento
 Né sicurezza o rivoluzione
 Solo nel sentimento mi ha toccato l'oppressione
 E non ho avuto da offrire che illusione
 Non ho avuto da offrire che parole

Se il senno è sulla luna
 Qualcuno l'ha raccolto e lo raduna
 Se la ragione è qui che si conserva
 Vuol dir che sulla terra
 Non è rimasta che follia

SP: Noi abbiamo appena fatto domanda come Festival delle Culture Popolari di Collelongo di essere assunti come cugini minori dello Sponz Festival di Calitri. Sono dei momenti di cultura e dei modi di comunità che cercano le aree interne, non solo partono dalle aree interne ma le vanno cercando, come risorsa, come posto dove – la luna è qui: dove il senno impazzito nelle grandi metropoli dove non c'è limite a quello che puoi mangiare si riconnette in queste valli dove bisogna venirlo a cercare. È proprio il tipo di rapporto con i posti da cui vieni, in cui vivi; è un modo per recuperare il senno, la ragione letteralmente, che è la ragione che leggo in canzoni come “Con i tasti che ci abbiamo”, la bicicletta della partigiane, la consavolezza del limite che è la nostra forza. Credo che partendo da questi che non sono i luoghi del consumismo, forse ritroviamo la ragione.

VC: Che bella cosa, grazie. Luoghi della ragione, ma anche di una follia.

SP: La follia è un elemento della ragione.

VC: Naturalmente la follia nel senso del dissenso, della cosa che però c'è. Anche la follia, come forza rigenerante e positiva, no? Allora, visto che abbiamo preso questa finestra, devo fare un affaccio. Molto prima di leggere Ariosto anch'io ho avuto la mia visione della Luna perché nella valle dell'O-fanto, dove facciamo questo Sponz Fest, che è il paese d'origine della famiglia di mio padre, che si chiama Calitri, di fronte c'è un paese che si chiama Cairano, ma è proprio in punta in punta a un picco, sovrasta tutta la valle e lo vedono tutti. E io da piccolo dicevo, ma come saranno fatti lassù... chissà come. Un gruppo diverso, e chiaramente per prenderlo in giro li chiamavano Coppoloni, perché si immaginava che lì ci fosse più vento che sotto e quindi dovevano avere grossi cappelli che gli impedivano... Nel dialetto di Cairano il senno, anzi i senni, è sempre plurale: "i siensi" – "Cià i siensi", è assennato; oppure, "siensi non ne tene"... E però per aumentare la presa in giro, lo sfottò nei confronti di questi abitanti di Cairano che a quel punto per me erano diventati il paese dei Coppoloni, si diceva che *li siensi*, cioè i senni, si fabbricavano proprio nella rupe di Cairano in forma di mosconi, e lì si vendevano a cassette come i pomodori. E quindi io mi immaginavo tutta questa rupe, che dentro fosse cava, e lì ronzava tutto il senno, ronzava, si produceva e si irradiava per il mondo, fabbricato a Cairano, in forma di mosconi. E così ho scritto un libro, che si chiama *Il paese dei Coppoloni* [Milano, Feltrinelli, 2015], che finisce con questa trebbiatrice volante – che negli anni Settanta, io non sono cresciuto in Irpinia, però bambini ci portavano, c'erano ancora le nonne, le zie, tutto questo mondo intatto che poi è scomparso subito dopo, dall'80 in poi. Ma ancora negli anni Settanta c'era la trebbiatrice, bisognava trebbiare. Avete presente la trebbiatrice, queste qua che s'attaccavano con il trattore – era una macchina e anche Miyazaki forse l'ha disegnata. Perché era veramente un congegno stupendo. Con tutte queste ruote, questo cassone di legno, faceva un frastuono, una polvere, non si vedeva niente. E io ho immaginato che potesse diventare una macchina volante. E quindi c'è un ambiguo personaggio, il tenente Dum Dum, che ci lavora intorno e ne ricava una macchina volante che è la trebbiatrice volante. E con questa trebbiatrice volante si va proprio in prossimità della luna. Però la luna poi risuona di tutte le serenate che gli sono state rivolte, la purezza perduta. Non ci si può andare, quindi ci si butta giù e cadendo a terra si è trovato il luogo dove fare la festa.

Dicevi prima il senno. Non so se il senno, ma forse anche meglio del senno c'è l'irragionevole perché noi siamo in un mondo dove dobbiamo essere continuamente super razionali, invece per me la cultura popolare e quindi le aree dell'interno, il vuoto, questo gran senso di vuoto, perché io da bambino dell'Irpinia ricordo soltanto il buio, un buio pesto, buio che non

conoscevamo, non c'erano luci; il buio, questo senso di vuoto, questo grande vuoto, che non erano cose che ti rincuorano. Anche il vino non mi piaceva, mi piaceva più il latte. Solo dopo, con l'età adulta, dopo un po' uno prende confidenza con questi sapori che sono un po' diversi. Quindi il vuoto, il buio sono diventate cose interessanti. E quindi l'idea che in un posto dove c'è il vuoto, il vuoto possa essere una risorsa, perché può essere un luogo anche dove c'è più spazio per immaginare, per immaginarsi anche delle altre cose. A patto, naturalmente, che non si trasformi in una discarica, che è la grande destinazione occulta a cui il progresso economico, il sistema economico, ha destinato le aree interne.

La prima cosa per cui mi sono avvicinato da adulto [all'Irpinia] è stata una battaglia contro la costruzione di una discarica che era stata già prevista lì, nel comune di Andretta. Quindi saccheggio energetico, discariche, tutto quello che – in luoghi dove ci sono pochi elettori, quindi ci sono poche forze che si possono opporre veramente; poi, naturalmente, svuotando sempre ulteriormente di servizi questo vuoto si fa ancora più... e quindi diventa più facile andare a fare cose che altrimenti in altri luoghi più affollati diventa più difficile fare. E quindi il primo sentimento da adulto è stato quello di cercare di dare una qualche forma di protezione a luoghi che si trovavano senza più nessuno che li difendeva. Perché quando non c'è più la gente o i "cristiani" non comunicano, è un po' come succede nei quartieri della città. Io sto vicino alla stazione centrale di Milano, c'è pieno di polizia la sera a piazza Benedetto Marcello, ma se solo aprissero due bar, tre o quattro ristoranti, non ci sarebbe bisogno della polizia. Basta abitarli i posti. Si conta sempre sulle forze dell'ordine, sull'operazione, diciamo così, militare, quando invece è portare la vita nei luoghi che li preserva. In qualche modo.

E quindi anche fare una festa è un'occasione di riempire questo vuoto di idee, di incontro, di contenuti, di musica, ma pure di bisboccia. E poi questa cosa del paesaggio. Noi siamo dei grandi amanti di un certo cinema, no? E per me ogni volta queste terre dell'interno sono paesaggio. Qualcosa a cui non facciamo tanto caso, perché spesso è irreggimentato, tutto il nord Italia è sempre... Però nei luoghi dell'interno, sempre dove non siano stati saccheggiati e destinati a discarica, invece il paesaggio è un elemento molto forte, sia il paesaggio naturale che il paesaggio umano. E quindi l'idea di fare una cosa, però non festivalizzata, perché la festivalizzazione significa recintare, fare schermi, convogliare la gente in un'area il più possibile recintata in modo da sviluppare in quell'area le attività economiche e usare sempre più supporti tecnologici, grandi schermi; di tantissime feste popolari si è perso proprio l'anima, perché sono state festivalizzate.

E allora se uno vuole fare una festa deve stare lontano dalla festivalizzazione, e quindi abbiamo iniziato a fare degli eventi, delle cose, in luoghi e anche in orari inconsueti, che richiedevano una partecipazione attiva, cioè tu non stai lì sotto un palco per sette ore e fruisce più o meno passivamente di una serie di proposte. Ma ti devi attivare tu, prima ci devi andare, trovare tu il posto, poi ti devi arrangiare, poi magari nell'andare, nell'attraversare, ecco che c'è il luogo, il paesaggio, sono cose, appunto, che magari non vediamo ma invece se ci vai le puoi vedere anche con altri occhi. E questo è stato interessante per cercare i luoghi – naturalmente antieconomico, perché il sistema economico significa concentrare e razionalizzare. Però, fino a che si è potuto, perché poi le norme in questi ultimi anni sono anche molto cambiate, quindi è vero che succedono cose terribili, come è successo a Torino in piazza, quando però non è che si può trattare ogni tipo di ritrovo con lo stesso tipo di rigidità della norma.

Quindi però diventa sempre più costoso in termini di *security*. È anche brutto perché tutte le varie delimitazioni che ci vogliono rendono sempre più difficile realizzare cose invece che non richiedono recinti, che non richiedono grosse regole di messa a norma. Però l'idea era quella di dire che il paesaggio ognuno se lo faceva attivamente, e quindi questo è l'idea dello Spozz Fest. Quest'anno è il decennale. Abbiamo raccolto tutta una serie di ricordi e di cose in un libro che si chiama *Come li pacci. Dieci anni di Spozz Fest*, che esce adesso in agosto in libreria [Milano, Baldini+Castoldi, 2023]. Però anche quello è stato bello raccogliarlo come cosa comunitaria, ricordi e testimonianze, dal parcheggiatore al famoso artista, al pensatore. D'altro canto io credo che sia necessario ripensare il proprio rapporto con la geografia, coi paesi in un mondo che si è delocalizzato: cioè anche l'Appennino reggiano, che è un Appennino che ha tenuto benissimo, comunque ha vissuto lo stesso spopolamento di ogni altra area interna.

Allora sono andato l'anno scorso in un posto dove si fa questa tradizione antica del Maggio. Questo paese ora ha 30 abitanti. Però, per il Maggio diventano un migliaio, e la cosa interessante è che molti di quei mille in realtà sono originari di quel paese. Sono rimasti in connessione, però sono poche le persone che possono dire sono nato qui, ho vissuto qui, ho fatto qui la mia famiglia e qui morirò. Io ho preso un terreno lì, a Calitri, in alto. In questa [località] che si chiama Gagliano, e quello che ce l'aveva era andato via da quelle terre solo per la Prima guerra mondiale. Era l'unica cosa che lo aveva costretto ad andarsene. «Ma non volevi ...?». E lui: «Quando hai visto 'u canalone hai visto tutto». Allora questo modello di vita purtroppo è andato perduto. Quindi bisogna anche adattarsi a un altro modo. Abbiamo la società liquida, e la comunità anche liquida, il fatto che si possano formare

delle comunità che non necessariamente nascono dalla residenza stanziale, perché questa è la realtà di tutti i luoghi, anche di chi ci abita. E nel corso di dieci anni lo Sponz Fest è diventato un po' una specie di comunità dislocata, liquida, chiamiamola così, che però ha le sue occasioni di riapprendersi. Comunque sono legami e rapporti che trovano il modo di realizzarsi anche nel resto dell'anno. È una cosa complessa, ma comunque forse anche fare delle, chiamiamole [così], occasioni di ritrovo di comunità, può servire anche solo per prendere delle consapevolezze diverse. E secondo me ogni resistenza parte da una qualche occasione di consapevolezza.

SP: L'altro giorno, in piazza, c'erano questi ragazzi del Molise che dicevano «Non c'è solo il restare e andarsene, ma c'è il partire, tornare, partire, tornare e mantenere un rapporto elastico, che tu ti allontani e poi torni indietro e poi ti riallontani». Ecco, io ho ascoltato questo disco che è molto più ricco delle cose che ho detto. Perché in qualunque opera d'arte, ambiziosa o modesta, c'è sempre più di quello che il critico o l'osservatore ci vede. E quindi per me il mio percorso attraverso questo disco procede e arriva al momento della massima follia, cioè della divergenza che va radicalmente contro la logica del nesso monetario, della mercificazione e così via. Ci sono delle culture nel nord Pacifico degli Stati Uniti e del Canada in cui la cosa che più ti dà prestigio e potere è quanto più riesci a donare. Questo rituale del potlatch è altrettanto competitivo di tutti gli altri, non è poesia; però in qualche maniera c'è l'idea che il dono è l'alternativa. Il dono è assolutamente irrazionale. Sto cercando invano di non dire una frase che mi viene in latino, una norma fondamentale del diritto canonico, che viene dal Vangelo: *mutuum date mutuum nihil inde sperantes*, ossia fate prestiti ma non aspettatevi che torni indietro niente. Cioè, il dono è una cosa che tu fai senza aspettarti un ricambio. E quindi pura irrazionalità e però è quello che ci tiene insieme, per cui per me il mio percorso arriva alla canzone sul regalo. Magari rimangono fuori altre cose che invece ti interessano di più.

Però per me l'arrivo è lì. Perché alla fine anche la presenza vostra qui in piazza e la presenza tua qui sopra e le cose che abbiamo fatto e tutto quello che questo paese ha fatto per sé, tutto quello che noi abbiamo fatto anche per offrire qualcosa al paese, è tutto retto sul dono, cioè è tutto reso possibile dal fatto che c'è amicizia, che c'è solidarietà, che c'è – scusatemi l'uso della parola – perché c'è un modo di essere compagni.

VC: E c'era Francesco d'Assisi che diceva questa cosa che scardina alla base il sistema delle cose: se si possiede qualcosa poi combatti e fai la guer-

ra per difenderla. Quindi, in questo senso la santa povertà era santa, perché era come togliere dalla base il conflitto che nasce da lì. E allo stesso tempo questo potlatch, è bello anche ricordarlo parlando di una festa, perché anche la festa, ecco, la festa è già la dissipazione... Noi abbiamo soltanto dei vaghi echi delle grandi dissipazioni, delle età auree, in cui cioè non c'era festa senza dissipazione. Bisognava distruggere quello che si era ammucciato. Le cose dissiparle in modo da non rimanerne succube, anche per rinnovare la natura. Quindi la festa nasce come qualcosa dissipatore in cui si scardina il principio, lo scambio economico e il dono scardina questo principio.

E però come si intende questo dono? È già probabilmente una sensazione che riguarda il nostro atteggiamento nei confronti della vita dell'incontro. Io sono incappato in questo scrittore, visto che ci piace parlare anche di libri. È un meraviglioso scrittore di viaggi inglese che è stato un po' padre spirituale di Chatwin, che si chiama Patrick Leigh Fermor. È uno scrittore inglese che si è innamorato della Grecia, ha vissuto a lungo in Grecia, e ha scritto dei meravigliosi libri sulla Grecia. Ma soprattutto il libro con cui... *A time of Gifts*, tempo di regali. Io quando ho visto questo titolo, me ne sono completamente innamorato. Perché ho detto, ma che titolo meraviglioso! Tempo di regali. È la storia di questo suo primo viaggio, quando aveva 17 anni, a piedi, come i viandanti del Medioevo, da Londra fino a, come la chiama lui, Costantinopoli, e in realtà copre solo la prima parte del viaggio. Leggendo quest'autore, Fermor, si ha proprio quel senso di gratitudine che c'è nell'approccio al viaggio. Il premio del viaggio è l'incontro, però il prezzo del viaggio è la separazione. E in lui c'è proprio questo senso di riconoscenza, è uno spirito che anima le sue pagine. Ora abbiamo sperimentato tutti un limite, una recinzione, insomma. Negli anni passati, almeno uno che alla mia età gli ripassa davanti un po' già non dico tutta la vita, ma parecchie cose che gli son successe. E allora c'è un momento che, grazie anche a una visione come quella di Fermor, guardando alla vita nel suo complesso, nel suo viaggio, nel suo cammino, è molto bello quando il senso di gratitudine è superiore al senso di nostalgia. Questa è una grande conquista e uno scrittore come Fermor ci aiuta a vivere il viaggio della vita come un regalo, non soltanto come un qualcosa che si sa, noi nasciamo e iniziamo a morire dalla nascita. Quindi dipende un po' da come vediamo le cose e quindi questo senso del regalo – poi naturalmente uno ci mette il proprio, di viaggio. E lì c'è un altro passaggio meraviglioso secondo me, di Jack Kerouac, *Sulla strada*. A un certo punto lui dice: solo i veri pazzi mi interessano, quelli che bruciano e fanno un fuoco d'artificio e al centro c'è la luce blu e tutti alzano la testa e fanno ohhhhhhhh – ci ha messo una decina di acca per dire quel senso di “ohhh”. E questo non è tutto.

“Il tempo dei regali”

[...]

Abbiamo avuto il tempo dei regali
E il tempo dei regali è stato buono
È bastato avere cuore per la meraviglia
E giocare con gli occhi alle biglie
Lo sguardo limpido, la fame al naso
È bastato di farci caso
E tutto è stato un regalo
E tutto è stato un regalo

Dei pazzi abbiamo accolto l'artificio
Degli inquieti ammirato il prodigio
E tutto è stato regalato quando a capo alzato
Abbiam fatto oh, oh, oh, oh, oh
Il tempo dei regali è andato amici miei
Il tempo dei regali tornerà
Il tempo dei regali è andato amici miei
Il tempo dei regali tornerà.